

Introduzione. Quaranta anni di cambiamenti del lavoro in Italia

Enrico Pugliese*

1. Premessa

È difficile immaginare un periodo di trasformazioni così intense nel mercato del lavoro, nella struttura dell'occupazione, nella composizione professionale della popolazione, nelle condizioni di vita dei lavoratori e nella forza contrattuale delle loro rappresentanze come quello che ha avuto luogo in Italia negli ultimi quaranta anni.

Anche i trenta anni precedenti, quelli seguiti alla fine della seconda guerra mondiale, avevano visto trasformazioni di pari entità e in qualche caso di portata anche superiore. Ma ciò che caratterizza l'ultimo quarantennio è stata anche la complessità del cambiamento e il fatto che le tendenze non sono state solo unidirezionali, come era invece avvenuto nella fase precedente.

Più precisamente in questo secondo caso le tendenze per alcuni aspetti hanno avuto una direzione sostanzialmente univoca per l'intero periodo. Pensiamo alla presenza delle donne nel mercato del lavoro che, dopo il lungo periodo di riduzione precedente agli anni '70, entrano prepotentemente nel mercato del lavoro; pensiamo alle politiche del lavoro dove fin dagli inizi degli anni ottanta la ricerca della flessibilità diventa sempre più un obiettivo caratterizzante in contrasto con gli elementi di rigidità introdotti e codificati nel decennio precedente; pensiamo infine alla legislazione sul lavoro e alle relazioni industriali dove gli accordi sindacali e i provvedimenti legislativi esprimono un progressivo peggioramento dei rapporti

* Professore Emerito, Dipartimento 'Disse', Sapienza - Università di Roma. Testo modificato ed esteso della *lectio magistralis* tenuta presso il Dipartimento nell'ottobre 2012.

di forza e una condizione di declino del sindacato e della sua stessa capacità di rappresentanza.

Sotto altri aspetti e per altre dimensioni il quadro è stato più complesso e variegato con andamenti alterni degli indicatori. Pensiamo ad esempio alla crescita numerica e politica della classe operaia, che si interromperà dopo un breve periodo di consolidamento già nel corso del decennio, o all'andamento dell'occupazione e della disoccupazione e alla partecipazione dei lavoratori al mercato del lavoro. Gli inizi degli anni '70 – presi come terminus a quo per questo ragionamento – vedono l'Italia caratterizzata da tassi di disoccupazione ancora relativamente modesti – per altro in corrispondenza di tassi di occupazione anch'essi modesti (e più in avanti entreremo nel merito di questo paradosso). Poi la disoccupazione aumenterà, con alti e bassi congiunturali, fino a metà degli anni novanta: prima come disoccupazione soprattutto giovanile, poi con un contributo crescente della disoccupazione industriale tradizionale (maschile adulta). Successivamente ci sarà un decennio nel quale la disoccupazione diminuirà in concomitanza a un forte incremento, con cambiamento della composizione dell'occupazione. Ma alla fine del decennio scorso – a partire dai primi anni della crisi che sfocerà nella depressione attuale – si registrerà un nuovo incremento del numero e della incidenza dei disoccupati: un incremento senza precedenti la cui portata per un lungo periodo è stata alleviata dall'uso massiccio della cosiddetta 'casa integrazione in deroga'. Tuttavia anche qui c'è un elemento di continuità rappresentato dal persistente carattere meridionale del fenomeno.

Ma è bene entrare nel merito dell'analisi con un riferimento alle caratteristiche della situazione di partenza iniziando dalle condizioni del mercato del lavoro e dal clima sociale di quel periodo caratterizzato da un alto livello di forza politica e contrattuale dei lavoratori e una grande rilevanza del sindacato: un clima frutto di cambiamenti politici e sociali progressisti che avevano portato a un rafforzamento della capacità contrattuale e a un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia (e dei lavoratori in generale). La promulgazione dello "Statuto dei lavoratori" all'inizio del decennio aveva rappresentato uno dei momenti più significativi di quel nuovo quadro di relazioni politiche e sociali ma era stato anche l'effetto di una realtà strutturale del mercato del lavoro e delle nuove forme di organizzazione del lavoro e della produzione. Da quegli anni intendendo partire per analizzare i cambiamenti nel lavoro degli ultimi decenni.

L'ottica che caratterizza questo mio contributo è quella di un sociologo che studia soprattutto il mercato del lavoro e pertanto alcune tematiche (cambiamenti nei livelli di occupazione e della disoccupazione, cambiamenti nella struttura socio-professionale, presenza o esclusione di alcuni gruppi dal mercato del lavoro, qualità dell'occupazione ecc.) avranno un peso maggiore rispetto ad altre tematiche della sociologia del lavoro quali

ad esempio i processi organizzativi o la realtà del lavoro ‘on the work place’ o l’analisi delle relazioni industriali.

Tematica quest’ultima – le relazioni sindacali – che è attualmente all’ordine del giorno in un quadro di rapporti di forza, ma anche culturale, mutato in maniera drastica rispetto a quarant’anni addietro. Si pensi all’insieme di provvedimenti che vanno sotto il nome di Jobs Act e al modo in cui vengono affrontate questioni riguardanti i contratti di lavoro, in particolare le tutele (e i radicali cambiamenti che le investono). Questi provvedimenti rappresentano a livello simbolico il punto di arrivo di un processo di intervento sul mercato del lavoro e le relazioni industriali, ma anche di riflessione giuridica ed economica sul tema. Così come, con una visione completamente diversa, lo “Statuto dei lavoratori” – punto di arrivo di un lungo percorso di dibattito giuridico e di azione sindacale – aveva codificato a livello legislativo richieste e obiettivi dei lavoratori compresa anche quella della stabilità.

Ma – come è ovvio – è soprattutto la realtà economica e sociale che è cambiata, così come sono si sono evoluti e sono cambiati i soggetti presenti nel mercato del lavoro. Per quel che riguarda la rilevanza e la portata dei cambiamenti basta dare una sola occhiata ai titoli dei contributi di questo numero e notare i soggetti le cui condizioni, i cui comportamenti e i cui atteggiamenti sono oggetto dell’analisi nei diversi articoli. Essi, così come le tematiche affrontate, sono drasticamente diversi da quelli che giovani studiosi avrebbero affrontato quarant’anni addietro. E non poteva essere diverso dato il radicale mutamento del contesto rispetto agli anni ’70.

2. La formazione della nuova classe operaia e l’avanzata sindacale negli anni ’60

In quegli anni di grandi cambiamenti il lavoro – e in particolare il lavoro operaio – come tematica era andato assumendo in Italia centralità nella società, nel discorso politico e nella giovane ricerca sociale (ma anche in quella di giovani economisti). E il tipo di lavoro oggetto di attenzione sia negli studi sul mercato del lavoro che in quelli sul processo lavorativo era ormai il lavoro industriale: quello degli operai industriali.

Gli anni ’50 e ’60 erano stati gli anni del grande esodo. Negli anni ’70 – dopo i difficili, e a volte dolorosi anni del primo insediamento, dell’inurbamento – gli immigrati, soprattutto i più giovani, diventano il cuore della nuova classe operaia, partecipe dei grandi processi politici e sindacali del decennio. Non è una storia semplice e lineare o sempre felice. E, come sempre, tutto è attraversato da difficoltà e incidenti: c’è chi si perde e solo alla fine si può registrare la realtà nuova, quella della classe operaia immigrata, della nuova classe operaia italiana protagonista delle mobilitazioni

operaie dei due decenni che vanno dalla fine degli anni '50 alla fine degli anni '70 (Fofi, 1964).

C'è in quel periodo una grande trasformazione della struttura occupazionale italiana solo in parte recepita dalle statistiche: infatti l'occupazione nell'industria manifatturiera nel suo complesso (che pure aumenta in termini assoluti solo di un milione di unità) vede una modificazione radicale con l'aumento della occupazione nella grande e nella media impresa e il travolgimento – per altro non definitivo, come risulterà chiaro qualche decennio dopo – della piccola impresa artigianale o del semplice artigianato tradizionale di produzione e di servizio (Mottura e Pugliese, 1975).

Le condizioni di lavoro negli anni '50 erano state dure e la 'repressione padronale', come si usava dire, era stata pesante. Basti pensare a tutta la documentata storia delle discriminazioni e delle vere e proprie persecuzioni alla Fiat di Vittorio Valletta (che comunque manteneva uno stile meno arrogante dell'amministratore delegato attuale). Era la Fiat del "reparto confino" (dell'Osr: l'"officina sostituzione ricambi", detta "officina stella rossa") al quale venivano inviati per punizione gli operai della Fiom più coraggiosi e sindacalmente impegnati. Ma il quadro negli anni successivi risulta completamente diverso. Tra gli anni '60 e gli anni '70 la classe operaia si consolida numericamente e soprattutto politicamente. Cresce e si consolida il sindacato. E qui emerge una specificità italiana, che poi darà adito a un dibattito di vasta portata, rappresentata dalla scarsa capacità di estensione dell'occupazione da parte del settore portante dell'economia a partire dall'industria metalmeccanica a modello organizzativo fordista-taylorista. Sul rapporto non diretto tra crescita politica e crescita numerica della classe operaia (e sulle implicazioni del processo) c'è un celebre articolo di Giorgio Amendola del 1966, "La classe operaia nel ventennio repubblicano" (Amendola, 1966), apparso sulla rivista *Critica Marxista* (all'epoca i politici studiavano la società), che sottolinea la relativa esilità numerica della classe operaia italiana rispetto ad altri paesi sviluppati.

E qui – perciò è interessante passare all'analisi del mercato del lavoro – cominciano a evidenziarsi alcuni paradossi tipicamente italiani. Alla fine degli anni '60 si osserva come nel corso del decennio in Italia siano andate diminuendo contemporaneamente occupazione e disoccupazione o, quantomeno, che alla riduzione della occupazione non aveva corrisposto un aumento della disoccupazione. C'era poco da svelare un arcano: semplicemente era andata aumentando significativamente l'incidenza della popolazione non attiva, la popolazione cioè fuori dal mercato del lavoro.

Si tratta della questione della riduzione del tasso di attività della popolazione, e in particolare della popolazione femminile, che diventerà tema centrale di dibattito soprattutto tra giovani sociologi e giovani economisti. Qualcosa era cambiato nella società italiana per effetto della scolarizzazione di massa, dei colossali processi di inurbamento (e in generale del-

le migrazioni interne) e soprattutto nella organizzazione della produzione, in particolare della produzione industriale. La grande industria che diventa in quegli anni il cuore delle realtà produttiva italiana vede al suo interno il consolidarsi di un modello occupazionale e di organizzazione del lavoro fondato su impieghi ristretti di forza lavoro non solo in quanto consentiti dallo sviluppo tecnologico ma anche perché agli occupati (appartenenti a fasce di età ben precise) si richiedevano elevati ritmi ed elevati carichi di lavoro. E sono questi lavoratori che costituiscono la nuova classe operaia, in larga parte di estrazione meridionale o comunque frutto dell'immigrazione, la quale si somma alle altre fasce forti del mercato del lavoro (i tradizionali operai, spesso qualificati, locali) rappresentando così l'ossatura di un sindacato che cresce contemporaneamente in popolarità, radicalità e capacità propositiva.

Le tematiche affrontate dal sindacato non riguardano solo la fabbrica ma trattano anche aspetti più generali di ordine economico e sociale. Così ad esempio il contratto dei metalmeccanici del 1972 – successivo a quello già avanzato nel 1962 – si chiuse con alcuni punti altamente qualificanti che a quarant'anni di distanza sembrano ormai quasi incredibili. Si tratta del diritto all'informazione sui piani aziendali (che in quegli anni sono piani di sviluppo e di localizzazione degli impianti (non di delocalizzazione all'estero). Si tratta ovviamente di significativi aumenti nelle retribuzioni. Si tratta ancora del riconoscimento delle rappresentanze attraverso i consigli di fabbrica ma soprattutto di innovazione riguardanti il diritto alla formazione e alla crescita culturale dei lavoratori attraverso quella soluzione che è andata sotto il nome di "150 ore". Questa consisteva, come è noto, nella possibilità per lavoratori metalmeccanici, possibilità poi estesa ad altri componenti della classe operaia e dei lavoratori dipendenti in generale, di godere dei corsi a carattere culturale, generale o professionale tenuti presso le università, le scuole, il territorio (sedi dei consigli di zona e del sindacato, sale comunali) e perfino le fabbriche.

Sono anni di grande attrazione di giovani studiosi, economisti e sociologi soprattutto da parte del sindacato. È soprattutto il sindacato dei metalmeccanici, che nel frattempo spinge verso l'unità sindacale, a svolgere questa funzione di traino. Si studia l'organizzazione del lavoro, si studiano le condizioni di vita in fabbrica (in particolare le questioni relative alla salute), si studiano – in rapporto a ciò – le lotte operaie. Un po' per convinzione, un po' per moda, alcuni di loro (magari diventati successivamente 'uomini d'ordine') sono attratti dai settori più radicali del movimento operaio. Sono anni in cui la classe operaia e il sindacato sono davvero al centro della scena politica.

Giovani medici e ingegneri collaborano strettamente con il sindacato nello studio delle condizioni di lavoro utilizzando norme dello 'Statuto dei lavoratori'. Le tematiche ergonomiche non sono più viste semplicemen-

te come strumenti per l'incremento della produttività bensì come questioni attinenti alla salute e all'integrità dei lavoratori. Nascono comitati e associazioni che operano in questo ambito. Riviste come *Sapere*, alla quale collaborano scienziati di diverse discipline, fanno delle condizioni di lavoro in fabbrica tematica privilegiata. Altre associazioni nate in quegli anni, come Medicina Democratica o Magistratura Democratica, si occuperanno dei diritti dei lavoratori sul posto di lavoro e nella società.

3. La questione del 'calo del tasso di attività'

Ma torniamo al paradosso della contemporanea riduzione di occupazione e disoccupazione. La tematica del calo del tasso di attività aveva attratto giovani sociologi e giovani economisti e la rivista *Inchiesta* era diventata il punto centrale del dibattito in materia. L'aspetto più interessante di questo dibattito è il profondo interscambio che lo caratterizza e ad esso non prendono parte solo giovani accademici ma anche militanti spesso studenti e soprattutto sindacalisti.

L'esito del processo di riduzione dell'occupazione, senza un corrispondente incremento della disoccupazione, si traduceva ovviamente in un incremento della popolazione non attiva. E, nella misura in cui la riduzione riguarda soprattutto le componenti femminili delle forze di lavoro, e nell'aumento del numero delle casalinghe. Ex artigiane e soprattutto mogli di artigiani, sarti ecc., nel trasferirsi al nord diventano casalinghe, così come lo diventano ex contadine (o più precisamente ex massaie rurali) e braccianti, o donne braccianti. Forse il fenomeno è stato sopravvalutato giacché alcune di queste donne hanno comunque continuato a lavorare fuori casa, spesso ma non sempre, al nero. Ma si è trattato di un fenomeno di massa riguardante centinaia e centinaia di migliaia di persone.

Per quel che riguarda le cause del fenomeno il dibattito parte come è noto da due celebri articoli rispettivamente di Giorgio La Malfa e Salvatore Vinci (1970) (allora ricercatori del Centro di Portici) e di Marcello De Cecco (1972). In entrambi i casi si sottolinea la tendenza del sistema produttivo italiano a un utilizzo più intensivo della forza lavoro selezionando quelle quote più forti (nel senso di più competitive e resistenti a elevati ritmi di lavoro) soprattutto all'interno della componente più moderna del settore industriale. Le spiegazioni specifiche sono piuttosto complesse così come diversa è la metodologia di analisi (nel primo caso si tratta dell'applicazione di un modello econometrico) ma in entrambi i casi la spiegazione della mancata espansione dell'occupazione – anzi più specificamente della sua espansione solo in momenti di congiuntura più favorevole – è attribuita alle caratteristiche della domanda di lavoro e in sostanza al comportamento delle imprese. Che alla base del problema ci fosse un

problema di scarsa domanda di lavoro da collegare anche alla povertà delle strutture produttive risultava evidente dal fatto che le regioni con il più basso tasso di attività della popolazione erano quelle meridionali.

Insomma si può dire che in entrambi i casi – pur tenendo conto delle condizioni dei comportamenti dell’offerta del lavoro – si trattava di tesi per così dire ‘domandiste’. Ad esse si contrapponeva implicitamente un’autorevole presa di posizione dell’allora Presidente dell’Istat, Prof. Giuseppe De Meo (1970), il quale attribuiva il calo del tasso di attività a fattori di ordine sociale e in particolare alle migliori condizioni di vita nel paese determinate dall’aumento del reddito e da politiche sociali progressiste quali l’espansione del sistema pensionistico e i processi di scolarizzazione di massa: entrambi i fenomeni avrebbero ridotto – secondo questa tesi – l’offerta di lavoro mantenendo all’interno nella popolazione non attiva i più giovani e i più anziani. Anche il processo di ‘casalinghizzazione’ della componente femminile delle forze di lavoro veniva interpretato negli stessi termini.

Il dibattito vide una partecipazione molto intensa e un suo momento nodale fu il convegno di Portici del 1973, che faceva il punto sulle ricerche e le acquisizioni realizzate in Italia e – penso all’intervento del compianto Ezio Tarantelli – all’estero (1975). E il dibattito proseguì anche negli anni successivi avendo – come si è detto – quale principale arena – la rivista *Inchiesta*. Molti studenti di economia, sociologia, statistica e demografia si appassionarono al tema. E tesi sull’argomento si potevano trovare anche a Storia o a Lettere e altri corsi di laurea in tutta Italia.

Le tesi di laurea sul calo del tasso di attività però – salvo rare eccezioni – tendevano a sposare la spiegazione economica (quella relativa alla scarsa capacità espansiva della domanda di lavoro) bocciando e criticando severamente il punto di vista del Prof. De Meo, ritenuto propugnatore di una tesi “di destra”: una sorta di apologia dei risultati sociali del ventennio di potere democristiano. Il dibattito tra gli studiosi era naturalmente meno ingenuo anche perché spesso basato su di un lavoro di inchiesta ma non mancavano le contraddizioni tra “domandisti” e “offertisti” che non a caso provenivano da ambienti economici e territoriali diversi. Così ad esempio ad un intervento di Massimo Paci sul rafforzamento strutturale della classe operaia, comparso su un numero di *Inchiesta*, corrispondevano articoli di segno e implicazioni diverse di autori che lavoravano nel Mezzogiorno come io stesso con Giovanni Mottura, Adriano Giannola, Enrico Mantovani, che sottolineavano gli elementi di debolezza della classe operaia proprio perché si partiva dall’osservazione dei lavoratori e giovani lavoratrici occupati nella piccola impresa del sotto-salario e del decentramento produttivo le cui condizioni dimostravano – nonostante un certo impegno sindacale e molte mobilitazioni di base – indubbi elementi di debolezza. Questo tipo di confronto aiutò molto a leggere la complessità della situazione

del mercato del lavoro in Italia e la sua articolazione territoriale. Ma di questo si parlerà nel paragrafo che segue.

4. La svolta di metà anni '70

Nel frattempo, mentre gli articoli di molti autori sociologi ed economisti continuavano a discettare sul calo del tasso di attività, già emergeva una significativa e rilevante inversione di tendenza con l'incremento, a partire da metà degli anni '70, continuo e sistematico della occupazione e della disoccupazione femminile: cioè quindi di una aumentata presenza delle donne italiane nel mercato del lavoro. Al paradosso del decennio precedente, che aveva visto il calo dell'occupazione senza un corrispondente incremento della disoccupazione, corrisponde dunque, soprattutto per la componente femminile dell'offerta del lavoro, un incremento contemporaneo della occupazione e della disoccupazione. Che le cose stessero cambiando e che nel dibattito sul calo del tasso di attività si fossero tralasciati dei dati significativi era già emerso da qualche tempo grazie a coloro i quali avevano cominciato a studiare il lavoro a domicilio che, come accade frequentemente, sfuggiva alle statistiche. Un significativo elemento di chiarimento viene fornito proprio sulla rivista *Inchiesta* in un articolo di Luciano Bergonzini (1973) dal titolo "Casalinghe o lavoranti a domicilio?". Proprio secondo un criterio di inchiesta approfondita che parte dal dato statistico ufficiale confrontandolo con l'osservazione diretta della realtà, Bergonzini riprende per un paese dell'Emilia Romagna l'intera analisi dei dati censuari per quel che riguarda l'occupazione e controlla sull'intero universo della popolazione femminile quante persone che si erano definite casalinghe non svolgessero lavoro a domicilio. I dati della rilevazione diretta portarono a risultati davvero interessanti e sorprendenti giacché un'elevata percentuale delle donne che risultavano censite come casalinghe in effetti erano occupate 'al nero' come lavoranti a domicilio.

D'altronde sono quelli gli anni in cui si comincia a parlare di 'occupazione occulta', 'occupazione informale', 'occupazione non registrata', 'economia parallela' e quant'altro. Quindi l'occupazione aumenta sia a livello formale che a livello informale. Così come aumenta la disoccupazione delle donne. Ed è proprio quest'ultimo punto che esprime con maggior chiarezza la grande trasformazione sociale e culturale che è avvenuta in Italia in quegli anni. La scolarizzazione di massa ha riguardato le giovani generazioni al Nord come al Sud coinvolgendo in maniera significativa anche la componente femminile. Le ragazze terminano gli studi più tardi e non si ritirano a casa in un ruolo di casalinga ma insistono a cercare un lavoro giacché la loro identità è quella di lavoratrici: occupate, se ci riescono, oppure disoccupate. E questo riguarda sia il Nord che il Mezzogiorno. So-

lo che nel primo caso domina l'occupazione, mentre nel secondo, dove le possibilità di lavoro sono più modeste per la maggiore povertà del contesto economico, la disoccupazione femminile raggiunge veri e propri livelli eccezionalmente alti.

Non solo in Italia ma in tutta Europa in quegli anni si entra nell'epoca della disoccupazione di massa. Importanti autori internazionali da Fitoussi a Malinvaud scrivono sulla disoccupazione di massa come problema economico fondamentale di quella fase. In Italia le caratteristiche della disoccupazione e la sua concentrazione nel Mezzogiorno portano a una sottovalutazione del problema mentre dominano interpretazioni antropologiche d'accatto. Mi riferisco ad esempio a una malintesa estensione della tesi del "familismo amorale" di Edward Banfield, secondo la quale proteggendo i giovani all'interno della famiglia se ne riduce la mobilità e la flessibilità nel mercato del lavoro. Comunque i livelli di disoccupazione italiana si collocano in sostanza nella media europea però con una specificità nazionale elemento particolare – che è espressione del dualismo nel mercato del lavoro italiano tra Nord e Sud ma anche dei valori patriarcali della società italiana – per cui gli svantaggi maggiori del mercato del lavoro si registrano tra i giovani e in particolare le giovani donne (oltre che nel Mezzogiorno in generale).

Il lavoratore maschio adulto, capo famiglia (il 'breadwinner' come si usa dire) in questi anni rimane piuttosto protetto: si pensi che finanche nel Mezzogiorno i tassi di attività della componente maschile adulta delle forze di lavoro sono in quegli anni alti (e non distanti da quelli nel Centro-nord). Questa contraddizione tra maschi adulti da una parte e donne e giovani dall'altra, e l'evidente svantaggio di questi ultimi, è tutt'altro che la dimostrazione del teorema dell'*insider-outsider*, che finisce per attribuire all'eccessivo potere e agli alti salari dei primi (di quelli 'che stanno dentro', dei 'garantiti' secondo la terminologia dell'epoca) la condizione degli altri e financo il mancato sviluppo occupazionale del paese. Ma l'unica cosa legittima era l'osservazione empirica riguardante il fatto che i giovani a lungo restavano fuori dell'occupazione, cioè che i tempi di attesa erano per loro lunghi, e per una componente di loro, le giovani donne del Mezzogiorno, tutto si concludeva ancora con lo scoraggiamento e l'uscita dal mercato del lavoro.

Il modello italiano della disoccupazione in quegli anni mostra dunque tre caratteristiche fondamentali la cui comprensione implica un richiamo ai valori della società italiana, al sistema di relazioni industriali e alla evoluzione dell'economia e della politica economica: essa è prevalentemente meridionale, prevalentemente giovanile e in larga misura femminile. Sulla incidenza elevata della componente femminile si è già detto. Per quel che riguarda i giovani maschi a livello nazionale il problema è rappresentato soprattutto dagli elevati tempi di attesa. Ma nel Mezzogiorno si tratta

di un serio problema di mancanza di sbocchi legato a carenze di domanda di lavoro, legato a sua volta anche all'assenza di una politica economica espansiva quale era stata quella dei decenni precedenti.

A metà decennio ai primi segni di difficoltà dell'industria nel Nord-Ovest si accompagna nel Mezzogiorno la precoce crisi delle industrie nazionali e multinazionali impiantate nel Mezzogiorno. E nel contempo emerge, lambendo in maniera assolutamente marginale queste regioni, la piccola impresa localizzata nelle regioni del Centro e del Nord Est. La nuova articolazione territoriale dello sviluppo diventa di particolare rilievo nella letteratura quando si cominciano ad approfondire gli studi sul tema nelle aree a economia diffusa del Centro Italia per opera di Massimo Paci (1973, 1980), Arnaldo Bagnasco (1977), Paolo Calza Bini (1976). In questo contesto è ancora la rivista *Inchiesta* – che si colloca fuori dagli ambiti della sociologia convenzionale – a ospitare diversi di questi interventi. Ma la tematica acquista un tale rilievo da coinvolgere vasti ambienti scientifici italiani, in particolare quelli economici. Arnaldo Bagnasco nel 1977 per la prima volta codifica l'espressione le Le Tre Italie, tema che divenne poi di particolare rilievo quando si cominciarono ad approfondire gli studi sulle aree a economia diffusa. La tematica acquisterà un peso crescente collocandosi anche in altre aree scientifiche e culturali nel decennio successivi con la teoria (e l'ideologia) dei distretti industriali e della alternativa alla produzione di massa celebrata a livello internazionale dal libro di M. Piore e C. Sabel, *The second industrial divide* (1984).

5. Dalla disoccupazione di massa alla sottoccupazione di massa

Ulteriori cambiamenti si registrano nella struttura e nella composizione del mercato del lavoro a partire dagli anni ottanta, cioè nel trentennio a noi più vicino, in Italia, noi come negli altri paesi industrialmente avanzati. Tra di essi forse il più significativo riguarda il rapporto tra occupazione, disoccupazione e crescita. Negli anni '80, quando il tema all'ordine del giorno – in Italia come in Europa – era la disoccupazione di massa, si osservava paradossalmente (un ulteriore paradosso del mercato del lavoro italiano) che il fenomeno aveva luogo nonostante i tassi di crescita economica forse modesti ma tuttavia evidenti. Si parlò in quegli anni anche di *jobless growth* (crescita senza occupazione) a significare la selettività della domanda di lavoro che aveva determinato una concentrazione dell'occupazione verso i settori più produttivi lasciando le componenti della forza lavoro meno competitive in condizione di disoccupazione. Ma le cose erano molto più complicate come risultò evidente con la recessione degli inizi degli anni '90, che nel nostro paese vedono comparire a livello di massa, per la prima volta dopo decenni, la disoccupazione operaia in sen-

so stretto. Se ne era avuta un'avvisaglia agli inizi degli anni ottanta con i licenziamenti alla Fiat e in generale il calo dell'occupazione nelle grandi imprese. In quei primi anni '90 si hanno i primi segni del mutare del rapporto tra disoccupazione giovanile e disoccupazione adulta: la prima continua a essere dominante, la seconda però aumenta invertendo il trend più che ventennale. Quegli anni sono importanti dal punto di vista della comprensione della disoccupazione perché per la prima volta ci si rese conto che la disoccupazione non è solo una questione meridionale ma un limite strutturale del sistema produttivo italiano. Insomma si cominciò a prendere atto che la disoccupazione esisteva e che non stava nella mente di qualche militante politico all'antica del Mezzogiorno.

Ritornando per un momento al dibattito e all'attenzione degli studiosi, va notato che già da tempo era tramontato quell'interesse che negli anni '70 ricercatori e tecnici avevano dedicato alla condizione operaia. Questioni quali la salute in fabbrica, la 'nocività', e la stessa organizzazione del lavoro, non sono più all'ordine del giorno: la grave disoccupazione e il calo sistematico della occupazione nella grande fabbrica spostano l'attenzione sulle questioni dell'occupazione. La perdita di potere e l'evidente indebolimento strutturale della classe operaia (a partire dalla sua riduzione numerica) ne riducono la 'voce' e la capacità egemonica.

Con la fase congiunturale recessiva degli inizi degli anni novanta non solo emerge la figura del disoccupato industriale, già parte del gruppo dei garantiti: operai spesso già avanti nell'età, ma ancora non pronti psicologicamente per la pensione e spesso costretti al pre-pensionamento forzato: gli 'older workers' della letteratura anglosassone. Ma siamo ancora in una situazione di consolidamento del sistema di welfare: ben lontani dalla tragica vicenda del 2012 relativa agli esodati (lavoratori anziani senza lavoro e senza pensione) di oggi con i grotteschi risvolti connessi agli errori di calcolo e alle azzardate dichiarazioni del ministro in carica.

Ma dal momento in cui si conclude quella fase recessiva, cioè a partire dal 1994, in Italia i livelli occupazionali cominciano a salire: da metà degli anni novanta fino alla devastante crisi finanziaria attuale, l'occupazione aumenta per tutti: maschi e femmine, giovani ed anziani. Ed è interessante notare come questa occupazione aumenti nonostante tassi di crescita piuttosto modesti. Insomma, se prima c'era la crescita senza occupazione, a partire dalla metà degli anni novanta ha luogo la fase dell'occupazione senza crescita giacché si espande il numero dei lavoratori nei servizi e in generale nelle attività a bassa produttività. Inoltre, le nuove normative che regolano il mercato del lavoro in direzione della flessibilità si traducono in una effettiva precarizzazione della forza lavoro con un incremento della 'cattiva occupazione' (quella mal retribuita e senza stabilità del posto di lavoro). Questa seconda fase può essere definita come la fase della sottoccupazione di massa. Non si tratta di una fase virtuosa ma ciò che seguirà

a partire dalla seconda metà del decennio successivo – e che oggi abbiamo sotto gli occhi – sarà peggio.

Vale a questo proposito ricordare ancora una volta il contrasto tra tesi prevalenti a livello di opinione pubblica colta – spesso anche a livello scientifico – e realtà concreta anche documentata da dati incontrovertibili. Ad esempio per un certo periodo tra gli anni ottanta e gli anni novanta la crisi del modello occupazionale fordista, insieme alla disoccupazione di massa e alla diffusione della precarietà occupazionale, aveva dato origine ad un filone di pensiero, anzi ad un orientamento ideologico, che è quello della “fine del lavoro”: l’inevitabile accorciamento della vita lavorativa e la riduzione dell’importanza del lavoro nella vita per gli individui proprio per il minor tempo dedicato ad esso. Secondo J. Rifkin, “occorre riconoscere che ci attende un futuro in cui il ruolo tradizionale dei posti di lavoro nel settore privato, in quanto fulcro della nostra vita economica e sociale, sarà definitivamente tramontato” (1996: 457). Considerazioni del genere rientrano all’interno di una larga corrente di pensiero sul superamento della ‘società del lavoro’ caratterizzata da un ottimistico convincimento sulle prospettive aperte dalla riduzione del lavoro necessario (già agli inizi degli anni ’80 nel pieno della disoccupazione di massa inopinatamente decantata da André Gorz in *Addio al proletariato*, 1982). Gli eventi più recenti hanno invece mostrato che quello che cambia sono le caratteristiche del lavoro e la sua ‘qualità’. Inoltre, come sottolineato da molti autori, se il tempo dedicato al lavoro nel corso della vita degli individui è andato progressivamente riducendosi, questa riduzione non significa una pari riduzione della rilevanza del lavoro sul piano sociale. Tra l’altro la documentazione incontrovertibile sulla secolare riduzione del tempo di vita dedicato al lavoro riguarda periodi storici lunghissimi talché il lasso di tempo trascorso tra quarant’anni addietro – momento di massima centralità ed egemonia della classe operaia e delle sue organizzazioni in Italia – e venti anni addietro (quando si decretava la fine del lavoro) è troppo breve per giustificare una interpretazione ‘strutturale’ del cambiamento.

La terza e ultima fase di questo continuo cambiamento nel mercato del lavoro e delle caratteristiche della occupazione (e disoccupazione) è quella attuale iniziata con la crisi. Essa vede di nuovo comparire la disoccupazione a tutti i livelli. Intendiamoci: i tassi di disoccupazione a due cifre degli anni ottanta sono stati appena raggiunti. Ma alla disoccupazione si salda la ‘cattiva occupazione’. I disastri determinati dall’esplosione della bolla finanziaria e dalla globalizzazione in clima neoliberista manterranno i livelli di disoccupazione elevati ma per converso non cancellano, anzi rafforzano, l’attuale modello di diffusa sottoccupazione creato dalle politiche di ‘flessibilità’. Disoccupazione, sottoccupazione e precarietà occupazionale si sommano e spiegano il carattere di precarietà esistenziale vissuto e avvertito soprattutto dai giovani in questo periodo.

6. Il Mezzogiorno tra disoccupazione, lavoro nero e ripresa dell'emigrazione

Detto questo si può introdurre il discorso sul Mezzogiorno. Anche la ripresa della occupazione del periodo tra la seconda metà degli anni novanta e il 2007 aveva riguardato solo in misura piuttosto modesta il Mezzogiorno. Anche in quel periodo, per così dire virtuoso, dal punto di vista della crescita occupazionale avevano continuato a restare gravi e significativi nel Mezzogiorno fenomeni tradizionali quali la disoccupazione in senso stretto (di giovani e di adulti) non ridotta da occupazioni al nero o dal fenomeno dell'uscita dal mercato del lavoro di quote 'deboli', in particolare componenti femminili della forza lavoro. Ed infatti quello che si verifica ora in tutta l'Italia è un riesplodere dalla disoccupazione giovanile che trova una delle sue espressioni più evidenti nel Mezzogiorno. Disoccupazione e sottoccupazione – gravi in tutto il paese – tornano ad essere innanzitutto una questione meridionale. I tassi di occupazione femminile, che nelle aree più ricche del Nord spesso raggiungono e superano il livello degli altri paesi europei sviluppati, nel Mezzogiorno continuano a essere particolarmente modesti. La crisi in corso ha esacerbato tutti questi fenomeni: nel Mezzogiorno abbiamo meno persone presenti sul mercato del lavoro – e tra queste meno occupati e più disoccupati – più persone ritirate per scoraggiamento.

Con la crisi i giovani precari occupati nei lavori atipici furono i primi a perdere il lavoro in tutto il paese. Nel Mezzogiorno per i giovani scarse erano state anche le possibilità di occupazione nel precariato ufficiale e regolato. E ora si sono perse anche quelle, per quanto modeste e poco garantite. Ciò che resta per molti di loro è la possibilità di qualche occupazione 'al nero' (che è una condizione specifica del precariato), con grande spreco di risorse e di capitale umano. Ma anche a questo riguardo la situazione è difficile. La specificità principale del lavoro nero nel Mezzogiorno è che esso non riguarda tanto e solo quote marginali della forza lavoro (casalinghe o lavoratori stranieri recentemente immigrati e irregolari) ma anche lavoratori maschi giovani e soprattutto adulti che, in altri contesti, sono in genere impiegati nelle occupazioni stabili. Anzi in una città come Napoli sono proprio questi ultimi che riescono, per necessità e capacità, ad accaparrarsi le occasioni di lavoro al nero disponibili e comunque quelle più pagate e più continuative, ancorché sempre al nero. Per i giovani, soprattutto se poco scolarizzati, restano le poche possibilità nel piccolo commercio e nei servizi (ragazzo del bar, commesso ecc.). I salari sono spesso pari a un terzo o a un quarto di quello previsto dai contratti nazionali. Di nuovo c'è solo una maggior concorrenza anche in questo ambito.

Il lavoro nero nelle aree del Mezzogiorno è diffusissimo soprattutto in agricoltura, dove riguarda molte decine di migliaia di persone nel solo la-

voro agricolo migrante: attività gestita in larga misura da caporali. In questo caso la presenza di lavoratori italiani è molto minoritaria. Si tratta di una delle condizioni di peggior sfruttamento di mano d'opera in condizioni di totale illegalità che per altro non esclude affatto la presenza di lavoro giovanile. Ma da queste condizioni di sfruttamento estremo i giovani meridionali sono riusciti a sottrarsi. Mentre è noto che nell'altro 'mestiere da immigrati' nel Mezzogiorno – quello di badanti – sta aumentando la quota di lavoratrici locali.

Un ultimo punto da chiarire riguarda il nesso tra disoccupazione e lavoro nero. Si dice solitamente – anche se meno frequentemente che in passato – che la disoccupazione nel Mezzogiorno in fondo non è così grave perché la gente lavora al nero o, per converso, perché i giovani non hanno disponibilità ad offrirsi sul mercato del lavoro avendo un 'salario di riserva' troppo elevato perché mantenuti dai genitori. Le ricerche di campo in materia suggeriscono invece che la grande maggioranza dei disoccupati ufficiali del Mezzogiorno sono disoccupati per davvero. Ricordo una ricerca del Dipartimento di Sociologia della Federico II coordinata da chi scrive e volta a investigare la realtà dell'universo di giovani disoccupati iscritti presso speciali liste di collocamenti. La ricerca suggerì di suddividere i 'disoccupati' in: disoccupati studenti, disoccupati casalinghe, disoccupati occupati (ovviamente precariamente e al nero) e disoccupati-disoccupati. Questi ultimi erano la maggior parte e il loro numero corrispondeva al numero registrato dall'Istat. Ma la retorica su 'i falsi disoccupati' e sulla rigidità dell'offerta di lavoro nel Mezzogiorno continuano a dominare.

Nei decenni scorsi la questione del Mezzogiorno non è stata all'ordine del giorno in Italia. E le interpretazioni correnti relative alla disoccupazione soprattutto giovanile in quelle regioni era attribuita alla scarsa mobilità territoriale dei giovani. Certo la tenuta della famiglia e un – sempre più ridotto – flusso di reddito previdenziale permettevano ai giovani di sopravvivere nelle aree di residenza mentre le condizioni dell'emigrazione si mostravano molto meno invitanti che nei decenni passati. Ma proprio mentre si discettava sui motivi di questa indisponibilità a muoversi e in generale – nelle analisi degli economisti del lavoro – su un loro salario di riserva ritenuto troppo elevato, si comincia a registrare inequivocabilmente una ripresa dell'emigrazione sia di tipo tradizionale (intellettuale e proletaria) sia soprattutto temporanea e semi-pendolare. Fino a qualche anno addietro pochi si erano accorti del nuovo fenomeno, per altro registrato dalle statistiche solo per la punta dell'iceberg. A commento del Rapporto Svimez (2008) sull'economia del Mezzogiorno del 2008 tutti gli osservatori sottolinearono la 'novità' rappresentata dalla partenza di oltre settecentomila persone dal Mezzogiorno in un decennio. La cifra era stata calcolata ovviamente come differenza tra il numero delle persone partite ogni anno con quello di coloro che tornavano. È abbastanza presumibile, anche sulla

base dell'esperienza del passato, che a partire siano stati soprattutto giovani. Insomma per ora l'unico sbocco per i giovani meridionali è rappresentato dall'emigrazione all'estero e soprattutto all'interno con una modalità aggiuntiva: quella del pendolarismo a lunga distanza. I giovani meridionali si muovono in modo nuovo, magari stando fuori quattro giorni e passando un paio di notti in treno nel nuovo pendolarismo a lunga distanza. La documentazione sociologica ed economica è molto scarsa, con qualche rara eccezione come il numero speciale della rivista *Sociologia del Lavoro* (2011) dedicato qualche anno addietro appunto alle migrazioni interne. Tuttavia c'è una certa disponibilità di inchieste e documentari realizzati soprattutto da piccoli gruppi di inchiesta locali. E anche questo la dice lunga sulla distanza tra la conoscenza prodotta da gruppi di impegno civile e l'accademia. Il punto che ho inteso portare avanti è che quaranta anni addietro questa distanza si era andata fortemente riducendo.

Nel corso degli anni della recessione la emigrazione dalle regioni meridionali si mantiene sostanzialmente costante: non c'è alcun aumento contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettati soprattutto in considerazione dell'aggravarsi degli indicatori di disoccupazione e di povertà. In effetti non si tratta di una buona notizia. Il dato esprime solo l'aggravarsi delle difficoltà connesse all'emigrazione soprattutto all'interno. Le occasioni di lavoro nelle regioni del Nord si sono infatti ridotte. E, per quel che riguarda l'emigrazione all'estero, essa trae sempre più origine dalle regioni del Centro-nord. Infatti – sia pure a livelli meno gravi – la crisi fa sentire i suoi effetti anche sul mercato del lavoro di quelle regioni.

7. Il mito della flessibilità e i suoi effetti

La crisi in corso mostra anche la fallacia delle ricette finora seguite per affrontare i problemi del lavoro e dell'occupazione. Le politiche di intervento hanno agito solo sull'offerta di lavoro e sulle relazioni di lavoro nella convinzione che con la flessibilità, e, magari con un po' di formazione, si potessero affrontare problemi che invece nascono da carenze sul piano della politica economica. Gli ultimi decenni sono stati infatti caratterizzati dalla totale mancanza di interventi significativi per il Mezzogiorno, quasi che la questione fosse stata del tutto risolta, mentre i problemi sono cresciuti, come espresso dal crescente dualismo ulteriormente esacerbato dalla crisi in corso. Ma già prima dell'inizio della crisi, dopo l'ubriacatura 'offertaista' (volta a spiegare la disoccupazione in base al comportamento della gente, dei disoccupati), molti economisti avevano cominciato a sostenere che bisognava prestare attenzione alla domanda di lavoro, cioè alle politiche di sviluppo e agli investimenti, rimanendo sostanzialmente inascoltati. In una relazione a un convegno della Associazione "Malatesta" –

che amo ricordare perché ne curai gli atti insieme a Marina Colonna – Paola Villa ripercorre le origini istituzionali della strategia della flessibilità. Tale soluzione, invece, avanzata inizialmente dall’OECD nel Job Study del 1994, fu poi largamente assorbita nella Strategia europea per l’occupazione (SEO) promossa in quegli anni e fatta propria dagli stati nazionali. Essa insiste sulla riforma – il termine più opportuno sarebbe ‘controriforma’ – della legislazione protettiva degli occupati, sull’allargamento delle tipologie contrattuali, sulla flessibilità degli orari e in generale sull’introduzione di contratti non standard. In termini teorici – nota Paola Villa – la SEO si caratterizza anche per l’obiettivo di preservare nelle sue linee di fondo – pur riformandolo – il modello sociale europeo; il che implica modelli di compartecipazione, oltre che obiettivi di garanzia delle politiche di welfare. L’obiettivo ambizioso della SEO – come è evidente non dai dati attuali ma già da quelli degli anni immediatamente precedenti la crisi – è ben lungi dall’essere stato realizzato per quel che riguarda questi aspetti. “Le molteplici riformulazioni che hanno avuto luogo nel corso degli anni hanno introdotto obiettivi e strumenti specifici utili (dall’istituzione di nuovi servizi per l’impiego, alla promozione dell’invecchiamento attivo, alla conciliazione tra lavoro e famiglia), ma non sono riuscite a prendere atto dei modesti vantaggi economici e dei seri svantaggi sociali della flessibilità, così come introdotta” (Villa, 2007). Eppure dopo un quindicennio si continua ancora a insistere su questa linea nonostante i risultati devastanti che queste politiche hanno finito per avere per tutte le componenti dell’offerta di lavoro, sia rispetto alle condizioni di lavoro, sia – soprattutto a partire dalla crisi in corso – per i livelli occupazionali. C’è da aggiungere che fin dall’inizio non sono mancate critiche autorevoli fra cui quelle di Robert Solow, divenute sempre più popolari tra gli economisti non convenzionali nel corso del decennio, secondo le quali all’origine dei modesti risultati occupazionali dell’Europa non stanno tanto le rigidità del mercato del lavoro quanto questioni di politica macroeconomica e che, di conseguenza, la flessibilità del lavoro non può rappresentare la principale via di uscita. Ciò senza considerare le implicazioni sociali e umane della flessibilità ben evidenziate già da oltre un decennio a livello nazionale (Gallino) e internazionale (Sennet).

Vale la pena di riprendere il discorso relativo alla contraddizione tra *insider* e *outsider* considerando l’evoluzione della situazione reale e la teorizzazione in materia. L’indebolimento strutturale dei lavoratori del settore centrale dell’economia fa venire a mancare uno dei pilastri di essa: la forza dei garantiti. Non a caso nella letteratura in materia si usa spesso il termine inglese *midsiders* (persone che non stanno né dentro né fuori dal sistema delle garanzie ma a metà). L’assunto che per incrementare l’occupazione sia necessario ridurre le garanzie degli occupati soprattutto attraverso una facile licenziabilità (detta eufemisticamente ‘flessibilità in usci-

ta') non riesce a trovare alcuna giustificazione empiricamente fondata. Il ragionamento alla base delle attuali scelte italiane (e non solo italiane) in materia sembra essere basato sull'assunto del post hoc propter hoc: siccome i lavoratori adulti che già sono stabilmente occupati godono di un livello di garanzie elevato (ancora non si osa dire eccessivo) e i giovani che entrano nel mercato del lavoro non riescono a occuparsi, allora la causa della mancata occupazione giovanile sta nelle garanzie di cui godono i primi: questioni di politica economica, di interventi per l'occupazione, di scelte dirette a vantaggio dei giovani (sostegno all'occupazione, contributi alle imprese, piani straordinari di lavori socialmente utili) non sono neanche presi in considerazione. La convinzione adamantina è che solo riducendo i diritti acquisiti quarant'anni addietro dai lavoratori – esemplare il caso dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori – si apriranno buone prospettive per “le giovani generazioni”, che potranno uscire dalla disoccupazione.

Forse è per questo che i dati sulla disoccupazione giovanile e sulla sua concentrazione nel Mezzogiorno vengono citati con crescente insistenza da parte governativa e da istituzioni autonome. A fornire i dati su entità, gravità e caratteristiche della disoccupazione sono tutti. Ad ogni emissione di bollettino dell'Istat sul tema, a ogni diffusione di dati Eurostat o di studi sul mercato dell'Unione Europea che illustra la gravità della disoccupazione giovanile, abbiamo preoccupate dichiarazioni governative e severi moniti mentre i giornali riempiono intere pagine sull'argomento. E il quadro è sempre lo stesso, solo di volta in volta un po' più scuro. Così ci sentiamo dire che la disoccupazione è principalmente giovanile, che la disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno ha raggiunto livelli ormai molto più alti che in qualunque momento nel passato, e che la disoccupazione colpisce le giovani donne, soprattutto meridionali. Non è neanche una grande novità: si registra solo una concentrazione ulteriore nei gruppi sociali nelle aree dove già la disoccupazione era concentrata. Veniamo infine informati del fatto che ne sono colpiti i giovani meno scolarizzati. E, soprattutto, si insiste sulla esistenza dei *Neet* (*Not in employment education or training*) come provincialmente sono chiamati i giovani disoccupati a basso livello di scolarizzazione che non sono inseriti in attività di formazione professionale, (quasi questo) fosse responsabilità loro.

Ma l'aspetto più grave di questo etichettare con un termine evocativo in lingua straniera una realtà composita sta proprio nel far perdere di vista le cause del fenomeno. La maggior parte dei 'neet' si trovano nel Mezzogiorno. Al tempo stesso una parte significativa di essi è mediamente o altamente scolarizzata (fornita di diploma di scuola superiore o di laurea). Perciò per questi ultimi l'essere not in education (come improvvidamente si dice e si scrive) è dovuta al fatto che hanno completato il loro corso di studio. Non è per caratteristiche soggettive che questi giovani concentrati

nel Mezzogiorno non lavorano ma perché la domanda di lavoro è insufficiente nelle loro regioni e ora sempre di più anche nel resto del paese.

8. I cambiamenti nel lavoro e nell'occupazione nel quadro del declino

Il livello di analisi relativo al mercato del lavoro non basta per comprendere i cambiamenti in atto e le loro cause. Bisogna pertanto allargare l'approccio prendendo in considerazione le trasformazioni delle economie e le politiche economiche con le loro conseguenze per il lavoro. A questo fine è utile richiamare il quadro di riferimento proposto da Henri Nadel, e pubblicato nel citato volume a cura di Colonna e Pugliese che analizza i cambiamenti nel lavoro conseguenti ai meccanismi di regolazione all'interno di un nuovo quadro economico caratterizzato da processi di finanziarizzazione. Seguendo gli orientamenti della *Ecole de la Regulation*, egli scrive: "Lo sviluppo della finanza globalizzata ha determinato una governance dei mercati finanziari sulle decisioni d'investimento e un'imposizione dei loro criteri in materia di rendimento. Questo mutamento corrisponde alla crescente dominazione dei creditori sulle imprese. Le drastiche ristrutturazioni operate sotto questo nuovo vincolo del rendimento a breve termine hanno spinto e accompagnato i nuovi regimi di produzione e hanno determinato [...] un'accelerazione della flessibilizzazione del lavoro e dell'occupazione" (Nadel, 2007). In altri termini, la spinta alla flessibilizzazione, e di conseguenza alla precarietà e alla insicurezza lavorativa, vanno visti anche nel quadro della più ridotta autonomia dell'impresa rispetto alla finanza e alla necessità delle imprese stesse di adeguarsi continuamente alle scelte del capitale finanziario, la cui velocità di movimento è aumentata anche grazie alla diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. "Il continuo e mutevole spostamento dei capitali non permette la persistenza di strutture produttive stabili, con capacità di programmazione a lungo termine, come era stato durante il periodo dello sviluppo fordista" (Nadel, 2007). L'aspetto più interessante e originale, nell'analisi di Nadel, sta proprio nella capacità di legare la nuova realtà del lavoro ai nuovi rapporti di potere all'interno del capitalismo, soprattutto tra finanza e industria.

Ma nel determinare le condizioni di maggior difficoltà dei lavoratori non ci sono solo i grandi processi che hanno luogo a livello internazionale nell'epoca della globalizzazione. La ridotta autonomia delle imprese in questo nuovo contesto non solo non implica scelte aziendali univoche, ma a volte determina – o è presa a pretesto per – scelte organizzative di tipo nuovo che agiscono in maniera drastica sulla condizione dei lavoratori soprattutto dal punto di vista dell'unità e della possibilità di azione sindacale. Ancora più che dai sociologi gli aspetti di queste scelte e di nuove ten-

denze organizzative sono state osservate dai giuristi del lavoro con molta attenzione, proprio per le implicazioni che tali cambiamenti hanno rispetto alla collocazione dei lavoratori, ai loro rapporti con le controparti e, soprattutto, al carattere sempre più mutevole e sfuggente di queste ultime. Il fenomeno in questione è quel colossale processo di trasformazione-destrutturazione aziendale che va sotto il nome di outsourcing. Con questo termine si designa il processo attraverso il quale una serie di operazioni – svolte all'interno dell'azienda e con lavoratori che un tempo erano dipendenti dall'azienda stessa – ora sono sempre più frequentemente gestite da altre imprese, spesso collocate fisicamente nello stesso luogo dell'azienda – diciamo così – “madre”.

Ci si chiederà cosa c'è di diverso rispetto ai processi di decentramento produttivo di una volta. La novità consiste proprio nel fatto che i lavoratori che contribuiscono alla produzione di una merce con un determinato marchio spesso lavorano all'interno delle mura della fabbrica pur essendo alle dipendenze di un altro datore di lavoro (che a volte, ma solo indirettamente, è lo stesso). Così Raffaele De Luca Tamajo (2007) in un interessante saggio compreso nel volume citato, partendo dalle considerazioni relative al decentramento e alla de-verticalizzazione come la definiscono alcuni autori, illustra un processo che egli definisce come ‘salto di qualità’ verso una terziarizzazione di seconda generazione che non comporta alcuna delocalizzazione fisica della produzione. “L'attività dei terzi – scrive De Luca Tamajo – viene svolta entro le mura dello stabilimento e comporta la presenza quotidiana, dentro lo stabilimento o l'ufficio di una data impresa, di soggetti estranei che compiono lavori complementari e talora essenziali al processo produttivo e gestionale primario”. Insomma, una “esternalizzazione intramoenia”, secondo la sua stessa definizione. Come è evidente, i processi di decentramento non implicano affatto l'assenza di fenomeni di concentrazione: essi ora hanno luogo con modalità diverse, senza che alla concentrazione finanziaria delle imprese corrisponda un pari fenomeno di concentrazione a livello gestionale: “Alla sommità del sistema imprenditoriale, lì dove si giocano gli assetti societari, finanziari e manageriali, si delineano incalzanti processi di concentrazione [...] volti a promuovere la costituzione di soggetti adeguatamente forti e attrezzati per la competizione globale. Alla base della piramide, viceversa, si intensificano [...] i programmi di frammentazione organizzativa e societaria secondo moduli di esternalizzazione, di terziarizzazione, di outsourcing”. Questo tipo di analisi si riferiva a un periodo precedente alla crisi in corso. Ma da questo punto di vista nulla è cambiato se non per un aggravamento delle tendenze.

A queste modificazioni interne nell'organizzazione del lavoro e della produzione, corrisponde anche una riduzione nel nostro paese del ruolo delle grandi imprese. Negli ultimi decenni del secolo scorso si era punta-

to molto sullo sviluppo della piccola impresa soprattutto localizzata nei distretti industriali delle regioni del Centro e del Nord ma non ci si era reso conto della riduzione dell'importanza e della presenza della grande industria pubblica e privata – quella dove più forte era stata l'innovazione tecnologica di rilevanza internazionale – che stava avendo luogo. E non a caso da quegli anni la rilevanza del sistema produttivo italiano diminuisce. Non è un caso che studi recenti individuino proprio nei primi anni di quel decennio l'inizio del 'declino italiano'.

9. La presenza di un soggetto nuovo nel mercato del lavoro e nell'occupazione: gli immigrati

Nell'analisi finora condotta abbiamo preso in considerazione diverse categorie di soggetti presenti nel mercato del lavoro. Abbiamo parlato dei giovani, abbiamo parlato delle donne, abbiamo fatto riferimento a categorie socio professionali particolari: ci siamo infatti riferiti a lungo agli operai. Abbiamo parlato anche dei lavoratori emigrati dal Sud al Nord ma non abbiamo fatto riferimento a un soggetto di particolare rilievo sul panorama occupazionale di oggi, vale a dire gli immigrati e le immigrate. La loro importanza e la loro rilevanza consiste proprio nel fatto che la loro condizione, il loro tipo di occupazione, il tipo di insediamento e le loro condizioni sociali generali sono davvero un riflesso di ciò che avviene nella società italiana per quel che riguarda il lavoro e non solo.

I primi immigrati arrivano proprio nella seconda metà degli anni '70. Si tratta di un arrivo poco avvertito anche perché riguarda alcune aree territoriali e alcuni lavori particolari. Ed è interessante notare come nella letteratura sul mercato del lavoro per molti anni il fenomeno non è affatto preso in considerazione e non si immagina neanche che nel giro di una generazione sarebbe diventato tema sociale di grande rilievo e non solo per gli studiosi del lavoro. Tra i primi arrivati ci sono le domestiche presenti soprattutto nelle città del Centro-sud ma anche ad esempio a Milano. Poi ci sono, a partire dalla seconda metà degli anni '70, i lavoratori dell'edilizia provenienti dalla Jugoslavia e impegnati nella ricostruzione dell'area del Friuli colpita dal terremoto. Ci sono, infine, in Sicilia lavoratori della pesca e della prima lavorazione del pesce e successivamente e in continuo aumento immigrati occupati nell'agricoltura e nell'edilizia.

I lavoratori immigrati lavorano 'al nero' – come si diceva all'epoca – o nell'area del lavoro informale come si preferiva dire più asetticamente nella letteratura scientifica. Un importante articolo su *Inchiesta* sul lavoro informale in Italia distingue tra l'altro 'informale non di mercato' da 'informale di mercato', quello cioè dove si lavora per un salario al nero. All'epoca si registra un dibattito tra economisti che si pone la questio-

ne dell'origine dell'espansione dell'occupazione informale in rapporto alla presenza degli immigrati. Ci si chiedeva cioè se l'area del lavoro informale si andasse estendendo per via dell'immigrazione oppure se – in un contesto nel quale il settore informale si estendeva comunque per le cause più varie – i lavoratori immigrati rappresentassero un'offerta di lavoro aggiuntiva e immediatamente disponibile. Insomma la spiegazione del fenomeno andava ricercata nei colossali cambiamenti che avevano luogo proprio in quegli anni in rapporto ormai al declino del modello fordista di sviluppo e all'intenso processo di terziarizzazione che si andava realizzando.

Risulta chiaro in quegli anni che gli immigrati non hanno una funzione sostitutiva – non entrano tanto in concorrenza con gli italiani sul mercato del lavoro – ma hanno semmai una funzione complementare, secondo le definizioni degli economisti del lavoro, perché si collocano nei settori in espansione dell'economia, in occupazioni per altro poco appetite dalla offerta di lavoro locale. Inoltre – e questo spiega la composizione per genere della popolazione straniera – l'offerta di lavoro immigrato cominciava a rispondere anche a una domanda di lavoro che non è più solo espressa dalle imprese ma sempre più anche dalle famiglie: prima si tratta di lavoro domestico e poi, nei periodi a noi più vicini, del lavoro di assistenza familiare svolto da quelle figure note come badanti. Comunque, silenziosamente e col passar del tempo, gli immigrati passano progressivamente dal lavoro informale in agricoltura, nell'edilizia e della pesca oppure, per le donne, dal semplice lavoro di domestica, ad attività più varie prevalentemente nel campo dei servizi alla persona.

A partire dalla ripresa occupazionale degli anni novanta soprattutto gli uomini entrano in fabbrica e nelle imprese industriali. E in quel periodo la componente straniera tra i nuovi assunti soprattutto nelle regioni del Nord-est è sempre più significativa. Essi entrano nella struttura occupazionale italiana coprendo una vasta area di lavori, a partire da quello operaio che rappresenta uno dei più importanti canali di stabilizzazione dell'immigrazione soprattutto nelle aree del Nord. Per quel che riguarda l'occupazione maschile, il lavoro in fabbrica si fa fino all'inizio della crisi sempre più significativo con un aspetto che va assolutamente ricordato: l'elevato tasso di sindacalizzazione spesso più alto di quello degli stessi lavoratori italiani.

Ma il processo vacilla con l'inizio della crisi e con il passare degli anni si inverte: aumenta la disoccupazione (o peggiora il carattere della occupazione) degli immigrati, alcuni ritornano in patria e una parte modesta ma importante fa un percorso a ritroso: dal Nord al Sud, dalla fabbrica al lavoro gravemente sfruttato in agricoltura. L'avanzata sociale e sindacale che aveva avuto luogo nel paese a partire dagli anni '50 e '60 anche qui ha una inversione di tendenza. Ricompare in Italia per una parte dell'agricoltura il mercato delle braccia e la presenza del 'caporalato' che l'avanzata sindacale pareva avesse definitivamente cancellato. E – per quanto questo

aspetto vada meglio verificato – ci sono segni del fatto che anche in edilizia queste nuove forme di gestione del mercato del lavoro si sono imposte e non solo nel Mezzogiorno. Ma non c'è più né una forza sindacale né una sensibilità politica a livello sociale volta a contrastare questi processi.

Ci sono infine nuove aree occupazionali a elevata presenza di immigrati (come la logistica) comparse alla ribalta sia per le condizioni di lavoro particolarmente dure, sia per l'esistenza di mobilitazioni spontanee che hanno colto di sorpresa anche il sindacato. E di questi fenomeni nuovi si parla anche in qualche articolo di questo numero.

10. What's left?

Il tema all'ordine del giorno oggi non sono le condizioni di questi lavoratori. Il tema centrale è invece un altro, vale a dire come ridurre l'eccesso di prerogative che riguarderebbe una componente limitata degli occupati a scapito della maggior parte degli altri: prerogative riguardanti sia il lavoro (condizioni ma anche livello di stabilità occupazionale) sia il welfare. Il tutto fondato su assunti di base – generalmente non confermati dall'esperienza empirica – della tesi dell'*insider outsider* alla quale abbiamo fatto prima riferimento nel testo. Questo è ormai il senso comune oggi dominante. Ed è evidente la sua distanza da quello che dominava quaranta anni addietro nel periodo di approvazione e prima attuazione dello statuto dei lavoratori.

“Cosa rimane” si chiedeva una rivista inglese qualche anno addietro, giocando sul significato del termine left, perché la domanda può significare sia “cosa rimane”, ma anche cos'è ora la sinistra (appunto left), essendo questa l'area politica più decisamente colpita dalle trasformazioni in atto nella struttura produttiva, nella situazione del mercato del lavoro e nei cambiamenti nelle condizioni di lavoro.

Veniamo così all'oggi e ai cambiamenti di rilievo che ora, “quarant'anni dopo”, possiamo registrare e all'attenzione di cui essi godono. Per quel che riguarda gli aspetti strutturali mi sono già soffermato a sufficienza sui temi della disoccupazione e delle forme dell'occupazione, tralasciando però una tematica che riguarda le condizioni dei lavoratori (e soprattutto degli operai) sul posto di lavoro. Queste – ben si sa – sono peggiorate nell'ultimo ventennio in rapporto a un generale processo di indebolimento numerico e strutturale della classe operaia. Si può dire che, come negli anni del grande sviluppo l'influenza politica della classe operaia era cresciuta in maniera più che proporzionale alla sua crescita numerica, così nell'ultimo trentennio il ridimensionamento del peso politico della classe operaia è risultato più che proporzionale alla sua riduzione numerica. E parimente proporzionale è stata la perdita di interesse da parte dell'opinione pubblica

e degli ambienti scientifici. L'attenzione dei sociologi al lavoro è scemata significativamente in questi ultimi decenni e questa mancanza di interesse ha riguardato anche e soprattutto la condizione degli operai sul posto di lavoro. Sempre meno sappiamo ora di come si lavora, dalla vita in fabbrica, ma anche dalla vita in altre situazioni lavorative, a meno che non ce lo ricordi qualche film che racconta della vita in un call-center. La letteratura, come si è accennato, è densa di teorie sulla riduzione dell'importanza del lavoro nella vita degli individui e nella società. In concreto però, si vede invece solo una riduzione del peso dei lavoratori nelle decisioni che li riguardano sia nella società in generale che sul posto di lavoro.

Questa nuova situazione, questo disinteresse per il lavoro e la condizione operaia, è stato di recente sottolineato da Franco Ferrarotti in una intervista da me condotta per la *Critica Sociologica* (2009). L'episodio specifico che aveva portato a questa intervista era stato proprio il ritrovamento di un'altra intervista, inedita, allo stesso Franco Ferrarotti condotta da Alessandro Fantoli, dirigente dell'Iri negli anni '70. Nel corso di quest'ultima Ferrarotti sottolineava la valenza positiva del conflitto operaio come elemento di spinta al cambiamento e allo sviluppo economico e sociale generale. Non si tratta di una novità: paradossalmente a volte sono state proprio le lotte operaie a spingere implicitamente verso uno sviluppo tecnologico capace di ridurre i costi di produzione e a realizzare più alti livelli produttivi.

La qualità di questa intervista, sulla quale mi voglio soffermare, è duplice: da una parte si possono mettere a confronto i problemi emergenti all'epoca con quelli di oggi; dall'altra – e questo è l'aspetto più importante – si possono individuare tematiche che restano urgenti e fondamentali, nonostante non siano ora, come si dice, “in agenda”. Pensiamo alla questione della difesa dell'integrità del lavoratore, della lotta alla nocività, della difesa della salute: questioni che nel dibattito sindacale dell'epoca venivano definite “non monetizzabili”. “Oso ritenere – affermava Ferrarotti – che la questione della salute nelle fabbriche, gli infortuni, per esempio, tutte le rivendicazioni che toccano le condizioni di lavoro e non solo... sono estremamente importanti”. E di questa importanza all'epoca si aveva coscienza non solo nel sindacato ma anche a livello di massa. Né essa è diminuita nella realtà: solo che – ancor più di quelle riguardanti i livelli salariali e stipendiali – “le rivendicazioni che toccano le condizioni di lavoro” sono ora ben più difficili da praticare nel mutato quadro dei rapporti di forza e con l'indebolimento dei lavoratori.

E qui ritorno a un punto centrale delle differenze tra l'oggi e quarant'anni addietro: il declino della forza ma anche della capacità strategica del sindacato. Mi rendo conto di come in questo saggio la questione della rappresentanza e delle relazioni industriali avrebbe dovuto avere un maggiore spazio perché anche in questo ambito si è avuta una parabola con

una breve fase di ascesa e una lunga di declino. I tempi di oggi – con tutti gli sforzi di adeguamento, ma anche con la scarsa capacità di raccordarsi alle nuove realtà e alle nuove esigenze – per il sindacato sono di perdita di potere e rilevanza. E questo riguarda l'intera area dei rappresentati, sia quelli occupati stabilmente che i precari, nonché i disoccupati, soprattutto i giovani.

Di questi aspetti ci siamo occupati di recente all'interno del nostro progetto 'Prin' dedicato proprio all'analisi delle forme di rappresentanza dei soggetti 'sotto-rappresentati'. E tra questi, per quel che riguarda l'Italia ci sono soprattutto i giovani. Di recente Mimmo Carrieri (2012) ha proposto un quadro molto convincente e al contempo preoccupante della situazione. Carrieri nota innanzitutto la nascita di strutture specializzate nell'aggregazione dei lavoratori temporanei in tutte e tre le principali confederazioni sindacali, sottolineando come esse offrano servizi e orientamento, possibili protezioni contrattuali, e così via di seguito, a tutti. Tuttavia egli nota anche l'insuccesso o comunque il modestissimo successo ottenuto finora da queste strutture attribuendolo anche al fatto che le richieste dei lavoratori precari divergono da quelle di quanti ormai vengono definiti lavoratori standard. Comunque è evidente come all'interno dell'organizzazione sindacale, nonostante i richiami retorici, ci sia una scarsa apertura nei confronti del problema. Ci sono naturalmente anche delle iniziali ed embrionali forme organizzative che nascono all'esterno del sindacato ma neanche queste sembrano avere una particolare rilevanza.

E questa è una carenza di grande rilievo. C'è un problema di rivitalizzazione del sindacato che passa anche attraverso la capacità di organizzazione e rappresentanza di questi soggetti deboli sul mercato del lavoro. E vorrei concludere questa nota con riferimento a questi ultimi e alle loro prospettive, in particolare ai disoccupati.

Le persone in maggiore difficoltà nel mercato del lavoro sono i disoccupati del Mezzogiorno. Soprattutto giovani, scolarizzati e non. Ho già fatto riferimento alla inopportunità dell'uso e allo scarso valore euristico del termine 'neet'. Qui vorrei invece sottolineare l'irrilevanza per loro, per le loro prospettive future – in primo luogo per le possibilità di occupazione, precaria o no, ma almeno retribuita – dei provvedimenti in agenda oggi. Su questo piano le prospettive sono assolutamente poco chiare. Le rilevanti iniziative prese dal governo in carica che vanno sotto il nome inglese di Jobs Act non rappresentano interventi di politica economica volti ad incrementare direttamente l'occupazione. Mancano significativi provvedimenti di sostegno finanziario alle imprese o all'occupazione autonoma, così come è assente qualunque impegno volto a mettere in atto interventi pubblici destinati a creare occupazione (come è invece il caso del Jobs Act del presidente Obama dal quale il nome gergale del provvedimento di legge italiano prende nome). Non c'è alcuna prospettiva di incremento occupa-

zionale nei servizi che pure nel vero Jobs Act è prevista e finanziata. Di comune i due provvedimenti hanno solo la grande retorica che caratterizza la presentazione del provvedimento di legge.

Da noi il provvedimento è tutto basato sulle tipologie dei contratti e sul variare (in generale sulla riduzione) delle tutele: tema del tutto assente nel provvedimento americano. Insomma, esattamente come è avvenuto negli anni passati, si punta sulle politiche dell'offerta, vale a dire su politiche attive del lavoro (formazione e altro) tralasciando le politiche della domanda (quelle basate su investimenti). Il che in linea teorica può senza dubbio avere dei benefici in situazioni dove i livelli di disoccupazione sono modesti mentre risulta del tutto irrilevante in situazioni dove i tassi di disoccupazione sono particolarmente alti, come nel Mezzogiorno. E qui – come ha ben evidenziato la Svimez (2013) nei suoi ultimi Rapporti sull'economia del Mezzogiorno – la mancanza di lavoro (e il suo riflesso in termini di aumento della povertà e dello stesso degrado demografico) va collegata alla carenza di investimenti pubblici e privati e di una politica industriale: situazione osservabile già prima dell'inizio della recessione e aggravatasi ulteriormente nel suo corso.

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (1966). La classe operaia nel ventennio repubblicano. *Critica Marxista*, 6-7.
- Bagnasco A. (1977). *Le tre Italie*. Bologna: il Mulino.
- Bergonzini L. (1973). Casalinghe o lavoratori a domicilio? *Inchiesta*, 10.
- Calza Bini P. (1976). *Economia periferica e classi sociali*. Napoli: Liguori.
- Carocci G. (1958). Inchiesta alla Fiat. Indagine su taluni aspetti della lotta di classe nel complesso Fiat. *Nuovi argomenti*, 58-59.
- Carrieri M., Burroni L. (2012). *Bargaining for Social Rights, in the Italian case*. Bruxelles: Barsori Report.
- De Cecco M. (1972). Una interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia nel decennio 1959-69. *Note Economiche*, n. 1.
- De Luca Tamajo R. (2007). I processi di esternalizzazione intra moenia. In: Colonna M., Pugliese E., a cura di, *Il futuro del lavoro in Europa*. Napoli: Esi.
- De Meo G. (1970). *Evoluzione e prospettive delle forze lavoro in Italia*. Roma: Istat.
- Fantoli A. (2009). Sviluppo tecnologico e spinte sociali come fattori di cambiamento. Conversazione con Ferrarotti. *La Critica Sociologica*, 171.
- Fofi G. (1964). *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli.
- Gorz A. (1982). *Addio al proletariato*. Roma: Edizioni Lavoro.
- La Malfa G., Vinci S. (1970). Il saggio di partecipazione della forza lavoro in Italia. *L'Industria*, 4.
- Mottura G., Pugliese E. (1975). *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*. Bologna: il Mulino.

- Nadel H. (2007). Flessibilità del lavoro e dell'occupazione. Prospettive di regolazione del rapporto salariale. In: Colonna M., Pugliese E., a cura di, *Il futuro del lavoro in Europa*. Napoli: Esi.
- Paci M. (1980). *Famiglie e mercato del lavoro in una economia periferica*. Milano: FrancoAngeli.
- Paci M. (1973). *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Piore M., Sabel C. (1984). *The Second Industrial Divide*. New York: Basic Books.
- Pugliese E., Rebggiani E. (2004). *Occupazione e disoccupazione in Italia*. Roma: Edizioni lavoro.
- Pugliese E. (2009). Intervista a Franco Ferrarotti. *La Critica Sociologica*, 171.
- Rifkin J. (1996). *La fine del lavoro*. Milano: Feltrinelli.
- Svimez (2008). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Svimez (2013). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Villa P. (2007). La strategia europea per l'occupazione (Seo): molte riformulazioni con scarsi risultati. In: Colonna M., Pugliese E., a cura di, *Il futuro del lavoro in Europa*. Napoli: Esi.
- Vinci S. (1975). *Il mercato del lavoro in Italia*. Milano: FrancoAngeli.